

SEMINARIO GIURIDICO
DELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
CCC

MIGUEL HERRERO MEDINA

**SERVIO Sulpicio Rufo:
UN RETRATO FINAL DESDE
LA PERSPECTIVA DE CICERÓN**



Bononia
University Press

SEMINARIO GIURIDICO
DELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
CCC

MIGUEL HERRERO MEDINA

**SERVIO Sulpicio Rufo:
UN Ritrato Final desde
LA PERSPECTIVA DE CICERÓN**



Bononia
University Press

Bononia University Press
Via Ugo Foscolo 7, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

www.buonline.com
e-mail: info@buonline.com

© 2020 Bononia University Press
Tutti i diritti riservati

ISSN 2283-916X
ISBN 978-88-6923-489-7
ISBN on line 978-88-6923-587-0
DOI 10.30682/sg300

Prima edizione: aprile 2020

SEMINARIO GIURIDICO
DELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Per la presente monografia la Giunta di Dipartimento ha nominato la seguente Commissione di lettura:

Javier Paricio Serrano, catedrático de Derecho Romano de la Universidad Complutense de Madrid

Giovanni Luchetti, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna per il Settore Scientifico Disciplinare IUS/18 Diritto romano e Diritti dell'antichità

Filippo Briguglio, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna per il Settore Scientifico Disciplinare IUS/18 Diritto romano e Diritti dell'antichità

PREMESSA

Il volume di Miguel Herrero Medina che qui ho il piacere di presentare è il frutto di ricerche che, iniziate presso l'Università di Heidelberg, si sono sviluppate prima a Madrid e poi a Bologna, ove l'autore ha a lungo soggiornato nella scorsa primavera, completando i suoi studi presso la biblioteca Antonio Cicu del Dipartimento di scienze giuridiche. Si tratta di un lavoro che, attraverso un'attenta e meticolosa lettura delle testimonianze ciceroniane, pone in primo piano l'approfondimento dei rapporti personali fra il grande oratore e Servio Sulpicio Rufo, ma che nel suo dipanarsi finisce per risolversi in un'ampia indagine trasversale sull'opera dell'Arpinate, condotta in particolare focalizzando l'attenzione sull'analisi ciceroniana delle relazioni fra retorica e giurisprudenza sullo scorcio del I sec. a.C. e sulle vicende politiche di quel periodo critico della storia romana in cui il grande oratore e il grande giurista vissero e furono coinvolti.

Miguel Herrero Medina, nella sua ricostruzione del giudizio ciceroniano sulla figura Servio, prende le mosse dalla *laudatio* contenuta nella Nona Filippica in cui è inserita la testimonianza ultima del rapporto fra l'oratore e il giurista. Servio è morto mentre, come parte di un'ambasceria senatoria, si stava recando a parlamentare a Modena con Marco Antonio. Cicerone sostiene con forza la richiesta del Console Vibio Pansa, da taluni contrastata, che aveva proposto che gli venissero tributate non solo esequie pubbliche e un sepolcro,

ma che gli fosse dedicata anche una statua equestre, riconoscimento quest'ultimo dovuto per tradizione ai soli ambasciatori che, a differenza di quanto era avvenuto nel caso di Servio, fossero morti violentemente nell'esercizio del compito affidatogli. È l'occasione per l'oratore per affermare che Servio sarebbe stato ricordato per le sue qualità personali, per lo straordinario servizio fornito alla *res publica* e per la sua incomparabile statura di giurista, tutto ciò potendosi dire non per amicizia o per condivisione delle scelte politiche, ma per la sincera convinzione di essere compartecipi di un'esperienza di vita con un uomo destinato a essere ricordato per le non comuni qualità personali e scientifiche.

Da qui, costruita come un lungo flashback che abbraccia tutto il libro, inizia una rilettura delle opere e dell'epistolario di Cicerone al fine di lumeggiare la figura del giurista e i suoi rapporti con l'oratore a partire dal primo incontro avvenuto in gioventù, probabilmente quando entrambi frequentarono l'insegnamento di Quinto Mucio Scevola *pontifex*. Già allora sembra esser sorta fra i due quell'intima amicizia (*familiaritas* [Cic., *Phil.* 9, 6, 13]) della cui natura lo stesso Cicerone ampiamente discuterà, molti anni dopo, nel *Laelius* (Cic., *Laelius* 4 e 76), con riferimento alla relazione fra lo stesso Gaio Lelio e Scipione Emiliano.

È in questa prima fase della formazione di Servio che va collocata la famosa testimonianza di Pomponio circa il serrato confronto avvenuto con Quinto Mucio (*lib. sing. enchir.*, D. 1, 2, 2, 43) che secondo la narrazione del giurista medioclassico indurrà il giovane Servio a intraprendere, dopo aver iniziato la propria attività forense, lo studio della scienza giuridica. Ciò non impedì peraltro a Servio di recarsi con lo stesso Cicerone in Grecia per completare la propria formazione come oratore per poi, tornato a Roma, dedicarsi definitivamente allo studio del diritto sotto la guida di Lucilio Balbo e Aquilio Gallo (Cic., *Brutus* 154).

Nell'ottica di Cicerone Servio, cosciente della superiorità dell'amico nell'arte dell'eloquenza, avrebbe dunque preferito essere il primo fra i giuristi piuttosto che il secondo, dopo l'Arpinate, fra gli oratori (Cic., *Brutus* 151). La presuntuosa affermazione ciceroniana offre l'occasione a Miguel Herrero Medina per analizzare attraverso

un ampio *excursus* dedicato all'esame della *pro Caecina* l'atteggiamento complessivo dell'oratore nei confronti dei giuristi che trova la più chiara espressione laddove Cicerone viene a rimarcare la differenza tra i legali di professione che si dedicano a distorcere parole e argomenti e i veri giuristi che nel modello ideale dell'oratore assicurano la convivenza civile fra gli uomini attraverso la loro concezione equitativa del diritto (Cic., *pro Caec.* 70). Solo questi meritano rispetto, sebbene la loro attività sia comunque relegata in secondo piano e sussidiaria rispetto all'attività forense degli oratori.

Peraltro la successiva carriera pubblica dei due amici tenderà a separarli. Il successo politico di Cicerone culminerà con l'elezione dell'oratore al consolato avvenuta nel 64 a.C. Al contrario il giurista, dopo un comunque brillante *cursus honorum*, verrà sconfitto alle elezioni consolari del 63 a.C. Proprio questo avvenimento segnerà in profondità (anche se solo transitoriamente) il rapporto fra i due perché, a fronte dell'accusa di corruzione intentata da Servio nei confronti di Murena neoeletto al consolato, Cicerone, sia pure nella dichiarata intenzione di difendere il supremo interesse della *res publica* minacciata da Catilina, prenderà le parti dell'avversario di Servio, che difenderà nella *pro Murena* senza fare sconti all'amico e anzi sottolineando come i meriti di Murena, uomo d'azione dedito alle armi, fossero da preferire, in quel delicato momento storico, a quelli di Servio dedito invece a una *militia urbana* e cioè a esercitare le funzioni del giurista consistenti nel *respondere*, nello *scribere* e nel *cavere* (Cic., *pro Murena* 9, 19).

Da questo momento la vita e i destini dei due tendono a divergere. Le vicende politiche che ne seguirono condurranno Cicerone all'esilio da cui rientrerà a Roma solo nel 57 a.C., in un contesto politico ormai completamente mutato che lo induce a ritirarsi transitoriamente dalla vita pubblica e a dedicarsi all'attività letteraria. È in questa fase che l'Arpinate compone il *de oratore* in cui, come è noto, compie fra l'altro, nel dialogo che ha come protagonisti Lucio Licinio Crasso e Marco Antonio, un'ampia riflessione sull'importanza della giurisprudenza come strumento necessario alla convivenza civile, lamentandone tuttavia il disordine riconducibile alla stessa volontà dei giuristi che l'avevano originariamente alimentato per man-

tenerne il monopolio e accrescere il loro potere. Da qui la proposta di una sistematizzazione della giurisprudenza attraverso l'intervento razionalizzante della dialettica e l'ipotesi di trasformare la disordinata *scientia iuris* in una vera *ars iuris civilis* (Cic., *de orat.* 2, 33, 142). Come giustamente sottolinea Miguel Herrero Medina si tratta della dichiarazione programmatica che indurrà Cicerone alla redazione del *de iure civili in artem redigendo*, opera che non ci è pervenuta e peraltro incompiuta forse anche per l'incapacità tecnica di Cicerone di portare a compimento il progetto senza l'aiuto dei giuristi.

È così che Cicerone ritorna nel *de re publica* alla per lui più congeniale riflessione politica, esprimendo a questo proposito le sue convinzioni forse non a caso proprio nel momento in cui si riaffaccia alla vita pubblica ottenendo nel 52 a.C. il governatorato della Cilicia, incarico che assolve con la continua preoccupazione di rientrare a Roma dove nel frattempo era stato eletto console per l'anno successivo (il 51 a.C.) proprio Servio Sulpicio Rufo, che aveva assunto nei confronti di Cesare, definitivo trionfatore in Gallia, un atteggiamento assai meno ostile di quello di Cicerone e corrispondentemente assai più tiepido nella difesa della causa repubblicana. È in questa fase che, in una serie di *epistulae* inviate a Tito Pomponio Attico, l'Arpinate, sopraffatto dalla passione politica, mostra un'avversione spesso violenta nei toni verso il vecchio amico, aggravata dall'aver saputo che lo stesso figlio di Servio si era apertamente schierato con Cesare, partecipando all'assedio di Brindisi contro i pompeiani nel marzo del 49 a.C.

Peraltro, venuto a conoscenza tramite Trebazio della volontà di Servio di incontrarlo, Cicerone riallacerà l'antica relazione dopo essersi reso conto che l'atteggiamento del giurista nei confronti di Cesare era dovuto più al timore che a sincera convinzione (Cic., *Ad Att.* 10, 14, 1 [206]) e dopo averlo forse personalmente convinto ad abbracciare con forza la causa repubblicana, circostanza questa dimostrata dalla presenza di Servio a Durazzo nell'accampamento pompeiano, ove più tardi lo incontrerà lo stesso Cicerone a sua volta lì recatosi a sostegno di Pompeo. Peraltro dopo la sconfitta di Farsalo entrambi dovettero fare i conti con Cesare che tuttavia dimostrò nei loro confronti un atteggiamento tollerante e di riconciliazione.

Ciò non impedi a Cicerone, nel quadro della ritrovata amicizia con Servio (che nel frattempo aveva accettato l'offerta di Cesare di essere nominato governatore dell'Acaia), di continuare a perseguire la restaurazione degli ideali repubblicani, individuando in Marco Giunio Bruto colui che avrebbe potuto dar corpo al suo progetto politico. È questo il momento che l'opera sinergica dei due amici ritrovati si concentra per dare al giovane Bruto una formazione adeguata al compito che lo attende. L'oratore gli dedica ben sette opere di carattere retorico (il *Brutus*, il *de optimo genere oratorum* e l'*orator*) e filosofico (i *Paradoxa Stoicorum*, il *de finibus bonorum et malorum*, le *Tuscolanae disputationes* e il *de natura deorum*) tutte rivolte nell'intenzioni di Cicerone alla formazione di un discepolo talvolta recalcitrante, ma di ardenti sentimenti repubblicani alimentati dalla illustre antica discendenza da Lucio Bruto e dall'essere nipote in linea materna di Catone Uticense, depositario indiscusso e incorruttibile degli ideali della *res publica*. Servio, dopo averlo accolto fra i suoi *auditores*, gli dedica invece quella che è probabilmente la più importante delle sue opere, i due libri di commento all'editto (*lib. sing. enchir.*, D. 1, 2, 2, 44), con cui il giurista repubblicano inaugura un genere letterario che avrà grande fortuna. È probabilmente proprio quest'opera che gli valse a ottenere gli elogi senza riserve di Cicerone laddove quest'ultimo afferma nel *Brutus* (Cic., *Brutus* 152) che Servio vi aveva superato tutti coloro che lo avevano preceduto, poiché era riuscito a dare un sistema alla *scientia iuris* rendendola accessibile a tutti, parole che richiamano inevitabilmente alla mente del lettore l'aspirazione ciceroniana di elevare la giurisprudenza alla categoria di *ars iuris civilis*.

Il progetto di fare di Bruto l'uomo guida della restaurazione repubblicana si infrangerà contro le vicende della storia e per i limiti dello stesso Bruto, ma queste ultime fasi della vita dei due amici sono decisive per comprendere il significato della *laudatio* ciceroniana nella Nona Filippica. Quando Cicerone afferma che Servio sarebbe stato ricordato per le sue qualità personali, per la sua dedizione alla *res publica* e per la sua formidabile statura di giurista, sta parlando non per amicizia o per l'affinità delle convinzioni politiche, ma con la convinzione di aver condiviso il vita con un uomo e un giurista comunque indimenticabile.

Si chiude così, ritornando alla Nona Filippica da dove era cominciata, la ricerca di Miguel Herrero Medina. Si tratta di un lavoro ben documentato, scritto in forma piana e, per quanto si possa o meno condividere le interpretazioni di volta in volta fornite dall'autore, di lettura sempre accattivante. Ha certamente il merito di fornirci un'immagine meno usuale per noi giuristi della figura di Servio attraverso il filtro delle opere di Cicerone. Ne risulta un quadro vivo e a tutto tondo dei caratteri certamente diversi dei due uomini, uno pronto talvolta a sacrificare anche l'amicizia a fronte della passione politica e agli ideali repubblicani, l'altro forse più fragile e più incline alla mediazione, ma in fondo sempre fedele al reciproco rapporto di amicizia e alle stesse idee che animavano il più focoso oratore.

Bologna, febbraio 2020

Giovanni Luchetti